

BERNARDO SCAGLIA*

La viticoltura bresciana nella prima età moderna

Per avere un quadro, il più realistico possibile, di quale fosse l'incidenza della viticoltura nel panorama agrario bresciano tra Quattro e Cinquecento e come essa si inserisse nella realtà produttiva dell'azienda agricola, al fine di coglierne persistenze e mutamenti rispetto all'epoca precedente, è necessario evidenziare, innanzi tutto, la profonda trasformazione che subisce l'ambiente agrario bresciano sul finire del medioevo e l'inizio dell'età moderna. Le ragioni di tali mutamenti vanno ricercate nel radicale sovvertimento che coinvolge la proprietà fondiaria della provincia, fenomeno che innesca trasformazioni di carattere tecnico produttivo, giuridico istituzionale e, soprattutto, economico sociale.

Durante gli ultimi due secoli del medioevo, nel Bresciano, la dissoluzione della grande proprietà monastica per la decadenza economica e morale delle istituzioni religiose e della proprietà feudale sotto i colpi delle realtà comunali in espansione, sia dei comuni cittadini sia di quelli rurali, aveva dato origine a una piccola e diffusa proprietà contadina e a una rilevante proprietà comune da parte degli abitanti dei territori rurali. Questo possesso allodiale o spesso enfiteutico o comunitario di questi piccoli proprietari rappresentava circa i 2/3 di tutta la superficie agraria del *Territorio* bresciano, costituito dalle zone di pianura e di collina della provincia ad esclusione delle Valli e della Riviera del Garda. Nella seconda metà del XV secolo famiglie cittadine, nobili e borghesi, attratte le prime dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari con il conseguente incremento della rendita fondiaria, le altre desiderose di 'innobilitarsi' e di vivere di rendita, si lanciano all'accaparramento delle terre, soprattutto le più fertili della pianura e della collina, facilitate in questa loro azione dal disagio economico, presente nei piccoli proprietari a causa delle lunghe scorrerie di truppe nella guerra che

* Università degli Studi di Brescia.

oppone Venezia a Milano e di cui il territorio bresciano diviene il teatro di battaglie aspre e cruenti.

In quarant'anni, tra al fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento oltre 140.000 piè¹ di terra passano dalle mani dei contadini o della comunità rurali in quelle di 300 famiglie del capoluogo, i cosiddetti *cittadini*, costituenti la classe politica e amministrativa della provincia; così che all'inizio dell'età moderna i 2/3 del territorio appartengono a nobili di antica o recente nobiltà, invertendo alla situazione della proprietà fondiaria presente nel medioevo. Una cinquantina di casate aristocratiche sono titolari di circa 250.000 piè con possessori varianti tra i 300 e i 4000 piè per ogni ramo genealogico di ciascuna di esse.

La sola forma di conduzione presente in tutti i possedimenti, sia di medie o di grandi dimensioni è la mezzadria: ogni proprietà veniva suddivisa in più *poderi* di grandezza variabile tra i 40 e i 100 piè di terra in ragione della composizione numerica della famiglia lavoratrice e conduttrice ognuno di questi fondi. I prodotti del suolo venivano poi suddivisi a metà tra il proprietario della terra e la famiglia mezzadrile. Certe volte, soprattutto nelle grandi proprietà di Opere Pie, Ospedali o nei grandi possessori feudali residui era presente un affittuario che, però, non era l'affittuario capitalista della bassa milanese, ma aveva le caratteristiche dell'intermediario come lo definisce il Giorgetti, che si interponeva tra proprietà e conduttore, anticipando alla prima una somma di danaro prestabilita, trattenendo, poi, dal mezzadro la sua quota dei frutti.

Il podere mezzadrile veniva, quindi, organizzato per la produzione con una suddivisione in varie *pezze* o appezzamenti di misura variabile tra i 2 o 3 piè fino a 20 e oltre, utilizzate ognuna nell'annata agraria a seconda degli avvicendamenti in uso, come aratorio a cereali grossi o minuti, come prato a vicenda o come prato stabile. Ognuna di queste pezze di terra era delimitata ai suoi bordi da fossi per l'irrigazione o da cavedagne lungo i quali sorgevano filari di alberi costituiti da olmi, frassini, aceri campestri che formavano, nel loro insieme il tipico paesaggio della pianura che porta il nome di *piantata*. Questa innovazione come con acutezza sottolinea Gabriele Archetti, è frutto proprio di quelle modificazioni della proprietà terriera viste sopra, per cui vengono meno le piccole proprietà contadine e si costituisce la grande proprietà cittadina e nobiliare, con la

¹ B. SCAGLIA, *Note sull'agricoltura bresciana durante i secoli XV, XVI, XVII attraverso gli estimi*, in *Atti del Convegno su Camillo Tarello e l'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, Lonato 1979, pp. 123-132.

scomparsa anche della proprietà comunale: viene meno il piccolo proprietario che si trasforma in mezzadro, lavoratore su una terra altrui, mentre scompaiono gli usi civici, tipici dei possessi comunitari. «Venendo meno, infatti – scrive Archetti – quei beni collettivi che erano una garanzia di sopravvivenza per le comunità rurali, la piantata, con i suoi filari di viti e di alberi, inframmezzati da colture cerealicole e foraggiere e delimitata da fossati e siepi, era una riserva per l’approvvigionamento di legna da ardere e pali da opera, nel momento in cui non si poteva più fare libero uso delle risorse del bosco»².

La scomparsa della piccola proprietà contadina che rimane solo in limitate zone della provincia dove più forte era stata la resistenza dei comuni rurali alla pressione nobiliare oppure dove questa era stata meno incisiva a causa della modesta fertilità del suolo, così da renderla meno appetibile, altera profondamente i modi di sfruttamento della terra, coinvolgendo in questo anche la coltura della vite.

Sui piccoli possessi allodiali o sui modesti appezzamenti enfiteutici dei contadini medioevali, la coltura della vite doveva assumere quasi per necessità la forma della coltura specializzata: il prodotto della vite rappresentava uno degli elementi che costituivano la razione giornaliera di vitto per la famiglia ed esso doveva essere ottenuto sfruttando al meglio la superficie più ridotta possibile, vista l’esiguità della terra disponibile, la quale doveva offrire tutto quanto fosse sufficiente alla sopravvivenza. Il luogo più adatto si presentava, quindi, quello posto attorno all’abitazione, per nulla sfruttabile per le colture cerealicole, ma spazio di vita familiare per i bisogni di bambini e anziani e dove erano presenti colture arboree necessarie alla famiglia per frutti o legname o come riparo e ornamento dell’abitazione. Proprio questi alberi, insieme con altri sostegni erano i tutori della vite, i cui tralci, uniti tra loro ad altezza d’uomo, formavano il *pergolato* sotto il quale il suolo era disponibile per le attività familiari e per l’allevamento di animali da cortile. La stessa tipologia culturale, anche se spesso su dimensioni più estese avveniva in prossimità di residenze monastiche o di abitazioni signorili.

Nella nuova situazione creatasi con la costruzione delle medie e grandi proprietà, in cui i contadini sono diventati o mezzadri o lavoratori giornalieri, la coltura della vite costituisce ora una delle fonti, spesso la meno importante o, al più, integrativa del reddito aziendale, dato, primariamente, dai prodotti dell’aratorio. Per l’agricoltore questa coltura rappresenta un aggravio alle sue già pesanti fati-

² G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell’Europa medievale*, Brescia 1998, p. 368.

che e da cui trae, per di più, solo una parte del risultato del suo lavoro. Per tutto ciò la coltivazione della vite trova, da parte del proprietario del fondo, l'ostacolo offerto dalla minor produttività, rispetto ad altre colture, del lavoro ad essa dedicato e, da parte del lavoratore, il limite della stretta necessità alimentare, oltre il quale la sua fatica va solo a vantaggio del proprietario.

La piantata, che caratterizza il paesaggio agrario della pianura dopo le trasformazioni suddette, appare, con i suoi filari di alberi, il luogo naturale per la coltivazione della vite: questa si trasferisce, così, dal fondo, posto attorno all'abitazione, lungo i bordi della distesa dell'aratorio. È evidente che la coltivazione della vite sia nella pianura sia nella collina, con eccezione di limitate zone sul lago di Garda, si presenti ora nella forma di coltura promiscua: non solo è scomparsa completamente la specializzazione, ma l'allevamento della vite diventa un'attività complementare a quelle della cerealicoltura e delle foraggere che rappresentano le produzioni fondamentali di ogni possesso agrario.

Se la diffusione della vite in tutta la provincia bresciana è determinata, come si è visto, dall'organizzazione stessa del territorio e dell'azienda agraria, l'intensità della sua presenza, vale a dire la quantità di ceppi su ogni unità fondiaria, varia notevolmente da zona a zona, in ragione, fondamentalmente, di due elementi: la naturale vocazione del suolo alla coltura viticola e la dimensione degli appezzamenti in cui è suddivisa la possessione. Questo ultimo elemento determina, soprattutto, la quantità massima di viti coltivabili su ogni piè di terra. Così, per esempio, su una pezza di terra dalla dimensione di due o tre piè, dove sono presenti 70 - 100 alberi, la quantità di ceppi coltivabile, calcolando 2 o 3 ceppi per albero, secondo quanto afferma Agostino Gallo³, si aggira tra le 250-300 unità, con una media di 100 viti al piè; parimenti una pezza di 20 o 30 piè, di superficie decupla della prima, ha ai suoi bordi 250 o 300 alberi, vale a dire un migliaio di ceppi che significano 40-50 viti mediamente al piè. Questa frequenza degli alberi sugli appezzamenti delle possessioni viene confermata in un documento, se pure più tardo, citato da Gabriella Motta: a Cigole, i 300 piè della possessione *Foresti e Lova*, appartenente alla famiglia Cigola hanno una piantata di 16600 alberi, dei quali 11600 sono alberi dolci e 4250 ontani, mentre 300 sono di alto fusto e oltre 1000 sono gelsi⁴. Come appare da semplice calcolo,

³ A. GALLO, *Le venti giornate della vera agricoltura*, Venezia 1566 (ediz. anast., Brescia 1986), p. 72.

⁴ G. MOTTA, *Paesaggi agrari a confronto*, in *Atlante della Bassa*, II. *Uomini, vicende, paesi della pianura orientale*, Brescia 1987, p. 156.

poco più di 50 alberi a piè. A parità di produttività del vitigno, nel primo caso di piccolo appezzamento avremo una produzione media di circa 2 o 3 quintali di vino al piè, nel secondo caso esattamente la metà.

Suddivisa ora la pianura bresciana nelle tradizionali zone agrarie in base alle loro caratteristiche pedologiche e produttive, attraverso le attestazioni dei possessori di terra, cercheremo di valutare la presenza della vite agli inizi del Cinquecento. La pianura irrigua tra Mella ed Oglio, che rappresenta la parte più produttiva della provincia è caratterizzata dalla grande proprietà cittadina e nobiliare, con vaste aziende a vocazione cerealicola, costituite da ampi appoderamenti dal suolo argilloso con abbondante presenza di acqua in ogni stagione dell'anno per le risorgive che la caratterizzano. Zona, quindi, dove la vite non trova certo le condizioni favorevoli alla sua coltivazione, tanto che Agostino Gallo consigliava all'amico Vincenzo Maggi di estirpare i ceppi nei suoi possedimenti di Pompiano⁵. Infatti a Trenzano i Coradelli che possiedono, secondo l'estimo del 1575, 100 piè di terra, posti tra Trenzano e Maclodio, dichiarano che fin dal 1550 non viene più prodotto vino in questa loro proprietà⁶ e gli Emili sempre a Maclodio nello stesso periodo, sul loro podere di 60 piè non raccolgono che 4 gerle di vino, vale a dire 2 ettolitri, frutto del piccolo vigneto posto attorno alla casa colonica⁷.

La conferma che sulle medie e grandi proprietà nobiliari solo una piccolissima parte era vitata ce lo conferma la polizza degli Avogadro sempre nello stesso estimo: a Meano e Pompiano dove essi possiedono 737 piè complessivamente non esistono terreni vitati, mentre a Cignano, sui 135 piè in loro possesso solo 47 hanno viti⁸. Proprio nella proprietà dei Maggi a Pompiano nel 1515 i 120 piè di una loro possessione danno solo 48 ettolitri di vino, dimostrando che la presenza della vite era limitata a non più di 20 o 30 piè di terra, mentre a Offlaga, nello stesso anno i Barbisoni possiedono 133 piè da cui ricavano ben 84 ettolitri di vino. Infatti il paese posto sulle sponde del Mella si trova in condizioni più favorevoli alla coltivazione della vite, sui terrazzi fluviali, vicini alla pianura orientale dove il terreno è più ghiaioso e minore è la presenza d'acqua. Infatti su questa proprietà i filari di viti occupano circa di 50 piè, vale a dire poco meno del

⁵ GALLO, *Le venti giornate*, p. 83.

⁶ Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Fondo Territorio ex Veneto, Estimo 1575: Trenzano, polizza Coradelli, b. 423.

⁷ ASBs, *Ibidem*, Maclodio, polizza Emili, b. 423.

⁸ ASBs, *Ibidem*, Cignano, b. 421.

50% della superficie a cereali, il doppio di quanto rilevato a Pompiano, confermando che, mentre la pianura irrigua è, praticamente, priva di coltura viticola, questa si ritrova solo nelle possessioni poste sui terrazzi fluviali dell'Oglio e del Mella dove entra nel 30 o 40% dell'aratorio, con una media di 80-100 viti al piè.

La pianura orientale presenta all'opposto una diversa realtà colturale. La parte del territorio dove la vite è presente in quasi tutto l'aratorio è quella posta tra Mella e la confluenza del Chiese con l'Oglio, ai confini con il cremonese, mentre ne sono completamente prive le possessioni poste nella zona lamiva di Ghedi e nella brughiera tra Ghedi e Montichiari. È sempre l'estimo degli Avogadro a evidenziare che essi non hanno viti sui 230 piè aratori di Ghedi, mentre ad Alfianello, prossimo al cremonese Alfiano (ex grande proprietà del monastero di S. Giulia), dove essi possiedono 313 piè, solo 44 sono privi di viti. Qui l'aratorio vitato copre oltre il 90% della proprietà. Anche a Seniga i 18 piè dei Roberti offrono 24 ettoltri di vino, quasi un ettolitro e mezzo a piè indicando la presenza su ognuno di essi di almeno 80 ceppi, la media cioè dell'aratorio vitato della pianura. Priva di viti è anche la campagna tra Montichiari, Mazzano e Rezzato dove, sempre gli Avogadro possiedono ben 617 piè di terra, di cui solo un centinaio verso Virle sono vitati. Al contrario, la vite è presente nella sua forma normale di 80 - 100 viti al piè di media sui piccoli rilievi che increspano la pianura, quali il monte Netto di Capriano e la collina di Castenedolo, dove, nel 1517, i 60 piè dei Roberti danno 120 ettoltri di vino, con una media di ben 2 ettoltri al piè. Qui appare evidente che gli appezzamenti delle possessioni sono di piccole dimensioni – 3 o 5 piè – perché solo in appezzamenti piccoli sono possibili quei 100 ceppi di media al piè che possono dare i 2 ettoltri di vino. Questa forma di coltivazione della vite è presente anche in tutta l'alta pianura dall'Oglio a Brescia, a cavallo dell'attuale Statale 11 e in tutta la zone del pedemonte orientale tra Brescia e Lonato.

Se la presenza della vite nell'ambiente agrario della provincia all'inizio dell'età moderna si può delineare con buona approssimazione, ben più difficile, anzi impossibile definire la tipologia dei vitigni e la loro relativa presenza all'interno delle aree ambientali sopra descritte. Certa è una sola cosa: in tutta la provincia i vitigni utilizzati erano i più diversi all'interno di una stessa pezza vitata. Vi erano vitigni per uva bianca e uva nera, quelli per uva da pasto e da vinificazione con scarsa possibilità di conoscenza dell'esatta denominazione e della percentuale di incidenza di ognuno di questi vitigni rispetto al totale. Le sole indicazioni che abbiamo sono quelle che ci vengono offerte da Agostino Gallo nella terza giornata delle *Vinti giornate* che sono, però, di carattere tecnico-enologi-

co e non storico-descrittivo. Una sola riflessione: dalla descrizione dell'agronomo cinquecentesco appare chiaro che, ad esclusione, forse, di poche zone di collina, nella pianura i contadini badavano solo a coltivare quel tipo di vitigno che potesse offrire la maggior quantità di prodotto, poco curando la qualità. Alcune indicazioni sui vitigni coltivati nelle varie zone del Bresciano e sulla qualità del vino prodotto, si possono ottenere dalle indicazioni di Andrea Bacci nel suo trattato dei vini italiani⁹.

Secondo il medico romano, i vitigni più comuni nella provincia erano i moscatelli bianchi, biondi e rossi e, soprattutto, le vernacce: di questi vini alcuni erano robusti e altri di mediocre vigore. La zona della Franciacorta tra Palazzolo e Brescia era quella che produceva vini migliori, soprattutto con i vitigni delle vernacce, di cui le più pregiate erano quelle di Cellatica; il groppello popolava, invece, le colline da Brescia verso il lago d'Idro e con questo nome erano denominati un insieme di vitigni non solo a Brescia, ma anche altre parti d'Italia. La schiava faceva da signora nei comuni di Paderno, Passirano, Erbusco fino all'Oglio, e da questa si ottenne un vino molto generoso, dal colore e dal sapore della *Lachrima*¹⁰. Molto buoni erano i vini di Gavardo verso la valle Sabbia, mentre mediocri erano quelli di Castenedolo e quelli del territorio di Montichiari oltre il Chiese.

Un discorso a sé deve essere fatto per la Riviera del Garda, vale a dire la zona formata dalle colline moreniche tra il lago d'Idro e la sponda occidentale del lago fino alla pianura di Desenzano. Amministrativamente nel periodo che stiamo considerando, questa parte della provincia costituiva la podestaria di Salò, chiamata anche la Magnifica Patria, direttamente dipendente da Venezia e separata, quindi, dal territorio bresciano. Qui la vite si trovava maritata all'olmo e al frassino che erano gli alberi più diffusi nelle proprietà contadine della zona pianeggiante verso Desenzano, dove era intercalata nell'aratorio alle colture cerealicole. La parte collinare che si estende tra la riva del lago e il Chiese era dominata dalle colture arboree che, nella parte più prossima al lago formavano un solo grande uliveto, mentre strade e abitazioni erano ombreggiate da allori, dalle cui bacche si estraeva l'olio *laurino*; l'alta Riviera da Salò a Gargnano e Limone, oltre agli ulivi, era coperta da giardini di agrumi, limoni, cedri, melograni: queste condizioni ambientali, in cui le colture arboree erano specializzate, non permetteva a questi alberi di formare il sostegno vivo alla vite. Perciò questa, che trovava terreno e cli-

⁹ A. BACCI, *De naturali vinorum historia*, Roma 1596.

¹⁰ BACCI, *De naturali vinorum*, p. 319.

ma favorevoli alla sua diffusione, fin dalla sua introduzione, probabilmente in epoca romana, seguendo il sistema di coltivazione che era adottato nel Lazio, venne coltivata con il sostegno a palo secco, sorretta, quindi, da pali «che nell'estremità superiore portano infisse delle braccia di legno, cui si legano i tralci», così che le viti suddette hanno, rispetto al sistema di sostegno adottato nel resto della provincia, «il vantaggio di essere più esposte all'azione del sole e dell'atmosfera»¹¹.

Agli inizi del Cinquecento più della metà della viti, coltivate nella Riviera, era con tutori morti e, secondo il Grattarolo¹² i vitigni più diffusi erano le vernacce, le schiave, il marzemino, i moscatelli e le albamatte. In tutte le zone dove la vite era sostenuta dal palo, la coltura era di tipo quasi specializzato, in piccole proprietà contadine: proprio la limitata possibilità finanziaria di queste aziende non permetteva una estensione di questa forma di coltura delle vite a causa degli alti costi di impianto costituiti dal prezzo rilevante del legname utilizzato come sostegno la cui anticipazione incideva fortemente sui costi di produzione e, quindi, del valore unitario del prodotto finito. Nella zona tra Salò e Limone un piè di terra a coltura specializzata poteva offrire 10-15 ettolitri di vino, mentre nelle zone a coltura promiscua la produzione non superava 3 ettolitri con una media di 5 quintali di vino al piè.

Da quanto sopra esposto possiamo ricavare questo quadro d'insieme della viticoltura bresciana agli inizi dell'età moderna. La coltivazione della vite avveniva su una superficie di circa 170.000 piè sui 450.000 che costituivano il territorio e la Riviera del Garda, così suddivisi: 10.000 piè nella Bassa occidentale (10% della superficie), 100.000 in quella centrale e orientale, 50.000 nella zona pedemontana (30% della superficie) e 10.000 nella Riviera. Calcolando una media di 2 ettolitri al piè in coltura promiscua del territorio e 5 ettolitri nella Riviera, possiamo ritenere che la produzione totale di vino si aggirasse sui 370.000 ettolitri.

Lungo tutto il Cinquecento e anche durante il Seicento la situazione descritta non presenta modificazioni sostanziali. La sola conseguenza, nella seconda metà del XVII secolo, a causa della diminuzione della popolazione per le pestilenze che colpiscono la provincia e per la conseguente crisi commerciale e manifatturiera, è data da un abbandono da parte dei proprietari terrieri della coltura viticola a vantaggio delle produzioni cerealicole, molto più remunerative per i frequenti innalzamenti dei prezzi dei grani. Nel Settecento incomincia la grande

¹¹ A. SABATTI, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, p. 78.

¹² B. GRATTAROLO, *Historia della Riviera di Salò*, Brescia 1599, p. 29.

stagione della bachicoltura che ha un riflesso, seppur non rivoluzionario sulla coltura della vite nella provincia bresciana. L'allevamento del baco che ha come suo nutrimento la foglia del gelso, obbliga necessariamente gli agricoltori a piantare filari di *mori* (*morus nigra* e *morus alba*) per il grande consumo di foglie, dieci quintali per ogni oncia di seme bachi allevati, per cui milioni di gelsi in tutta la provincia si sostituiscono ai frassini, agli olmi, agli aceri, tipici della tradizionale piantata. Due sono le conseguenze sulla coltura della vite: la prima è la sostituzione del tutore che diventa ora il gelso e la seconda, più importante, è la riduzione della superficie a coltura promiscua. La carenza di lavoratori, già vista per il Seicento, si fa ancora più pesante lungo il Settecento per l'introduzione sia del doppio raccolto del mais sia per l'incremento di lavoro dato dalla nuova pesante attività produttiva, molto remunerativa, ma che obbliga i proprietari dei fondi alla richiesta di manodopera supplementare: nei periodi di maggior lavoro bisogna rivolgersi a manodopera delle valli trentine e, perfino, del genovese.

Per questo la vite viene abbandonata nelle zone di pianura dove l'allevamento del baco si presenta di gran lunga più vantaggioso economicamente. Così essa tende a ridursi soprattutto nella pianura centro-orientale, concentrandosi nelle zone dei terrazzi fluviali e sui rilievi di Capriano e Castenedolo e, in modo particolare, nelle zone del pedemonte e della Franciacorta, oltre che sulla Riviera del Garda. Un esempio, che conferma quanto accennato, offerto dalle colture nelle proprietà dei Martinengo di Villagana: qui nella possessione delle Vittorie presso Barco sono raccolti solo 46 pesi di uva, vale a dire poco di 2 ettolitri di vino e agli inizi dell'Ottocento gli aratori vitati ammontavano a 37 più su un totale di 606 più di tutte le proprietà di Villagana¹³. In tutta questa proprietà venivano prodotte 80 zerle di vino, vale a dire 40 ettolitri. Appare evidente che l'aratorio vitato si è ridotto al 5-6% rispetto al 10 calcolato nel 1500. Anche a Cigole, come riferisce Gabriella Motta, deducendo i dati dal catasto napoleonico, nelle proprietà della famiglia Cigola non esistono aratori vitati: «La presenza della vite, in filari intercalari al seminativo, secondo l'uso tradizionale, è limitato solamente alle particelle più piccole di proprietà contadina»¹⁴. Proprio a Cigole, nel 1517¹⁵, i 102 più di terra di proprietà dei Barbisoni davano circa 40 ettolitri di vino, il che significa che la superfi-

¹³ P. ZANONI, *Villagana dove volava l'aquila dei Martinengo*, Comune di Villachiarà 2002, p. 78.

¹⁴ G. MOTTA MASSUSSI, *Paesaggi agrari a confronto*, in *Atlante della Bassa*, p. 157.

¹⁵ ASBs, Fondo Civico Antico, Polizze delle Quadre, Cittadella Vecchia, a. 1517, b. 253.

cie vitata non era inferiore ai 30 piè che rappresentano quel 30% indicato sopra come media dell'aratorio vitato nelle proprietà della pianura centro-orientale¹⁶.

La riduzione della superficie a coltura promiscua può essere calcolata attorno ai 50-70.000 piè, per cui al momento del crollo della Repubblica Veneta la terra vitata nella provincia poteva calcolarsi attorno ai 100.000 piè. Alla riduzione della superficie corrispose, però, un aumento della produttività, soprattutto nella zone collinari e pedemontane, dove la coltivazione della vite a filare, riducendo le distanze tra ceppo e ceppo, comporta un aumento del numero di viti presenti su una stessa superficie agraria. Così dalla media di 2 ettolitri a piè si passa a 3-4 ettolitri e questa quantità è confermata dalla statistica di Antonio Sabatti, che calcola in 786.000 zerle, vale a dire 390.000 ettolitri, la quantità di vino prodotta nel Bresciano alla fine del Settecento¹⁷. Questa superficie vitata e questa produttività non si discosta molto da quella rilevata, cinquant'anni dopo, da Ludovico Bettoni che valutava in 80.000 piè la superficie a coltura promiscua e a 400.000 ettolitri il prodotto totale con una resa di 15 ettolitri di vino per ettaro¹⁸.

Se nel corso del Settecento vi è stato un tentativo di razionalizzare la coltura della vite, cercando di limitare la sua coltivazione ai terreni più favorevoli, nulla era stato fatto per migliorare la qualità del vino, nemmeno con la scelta dei vitigni più adatti alla vinificazione e più rispondenti alle esigenze dei suoli nelle aree della provincia vocate a tale produzione. Il pessimo sistema di mettere, nello stesso filare, una grande varietà di vitigni, con il risultato di ottenere, al momento della vendemmia, uve con gradi diversi di maturazione, era continuato, nel Bresciano, durante tutta l'età moderna, per la «superstiziosa venerazione che hanno i contadini pei principi e pei metodi di coltivare la terra veduti praticarsi dai loro maggiori; né deve parer maraviglia se essi sono restii a introdurne dei nuovi (...) nell'allevare le viti, nel fare i vini».

Neppure la zona della provincia a più elevata vocazione viti-vinicola, quella, da sempre, avviata verso la coltura specializzata, la Riviera di Salò, aveva saputo fare significativi progressi negli oltre tre secoli di dominazione veneta. Il vantaggio acquisito, rispetto al resto della provincia, da parte degli agricoltori benacensi, li aveva fatti adagiare su una posizione di tranquilla superiorità, sicuri che il

¹⁶ SABATTI, *Appendice statistica e quadro dimostrativo lo stato di prosperità*, allegato a *Quadro statistico* (fuori testo).

¹⁷ L. BETTONI, *Memoria sulla vita del Benaco*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», s.n. (1879), pp. 19-20.

¹⁸ SABATTI, *Quadro statistico*, p. 93.

privilegio offerto dalle condizioni storico - ambientali li avrebbe protetti contro ogni tentativo di scazarli dal gradino più alto della produzione di qualità. La conferma viene da un salodiano puro sangue che nel 1804 così scriveva: «Le viti prosperano a meraviglia in questa plaga e il vino non potrebbe mancare di esservi eccellente, se vi si lasciassero maturare le uve e se la scelta e la coltura di esse non fosse ancora di molto addietro da quella esattezza, a cui da non molt'anni è stata portata nella Riviera inferiore»¹⁹. Ma anche qui, continua il nostro autore «vi è ancora un vuoto grande nella classe delle sue uve; che una material tradizione di inerzia e di diffidenza per ogni sperimento, che abbia del nuovo vi trattiene il vignaiuolo nella strettissima sfera di sei, o otto specie indigene di uva senza alcuna costante, e ben assortita prova di altra specie esotica».

Questa continuità all'insegna di una tradizione la cui forza di conservazione era pari alla sua arretratezza tecnica e scientifica, non verrà interrotta nemmeno a metà del XIX secolo, sotto i colpi dell'oidio. Il vero momento di rottura con il passato avverrà qualche decennio più tardi, quando la fillossera non darà più scampo alla coltura tradizionale. Il notevole investimento finanziario e le forti immobilizzazioni necessarie al rinnovamento colturale obbligheranno i produttori a mettere in atto tutte quelle innovazioni tecniche e scientifiche rivolte all'incremento della produttività e, soprattutto, al miglioramento qualitativo del prodotto, i soli mezzi validi al fine di ottenere una equa remunerazione alle pesanti anticipazioni attuate.

¹⁹ G. GARGNANI, *Colpo d'occhio fisico, storico e civile della Riviera benacense*, Brescia 1804, pp. 24-25.